

SUPERARE I CAMPI ROM? SI PUÒ FARE!



PARTE SECONDA

Le sei fasi per una via d'uscita

INDICE

INTRODUZIONE

Le sei fasi per una via d'uscita. Si può fare! →5

Le sei fasi per una via d'uscita →7

FASE 1

La comunità locale →9

FASE 2

Il gruppo di azione comunitario (GAC) →10

FASE 3

Il piano di azione locale (PAL) →12

FASE 4

Finanziare e realizzare →15

FASE 5

Campagna comunicativa →16

FASE 6

Monitoraggio e sostenibilità →17

Cronoprogramma →18

Note: →20



INTRODUZIONE

A Roma da mezzo secolo quella dei campi rom ritorna ciclicamente come una questione ingombrante per la città e scomoda per qualsiasi primo cittadino chiamata a governarla. Costruire riserve etniche o provare a chiuderle? Mettere in moto la ruspa o avviare processi inclusivi? Trascinare i bambini sui banchi di scuola o togliere la potestà ai loro genitori? Domande senza risposta, o meglio con risposte multiple, tutte complesse, contraddittorie, potenzialmente vincenti ma, quando calate nella pratica, irriducibilmente fallimentari. Malgrado ciò, da decenni ogni sindaco, una volta insediatosi in Campidoglio, non ha mancato, davanti ai giornalisti convocati per l'occasione, l'appuntamento rituale di presentazione del "suo" *Piano rom*, ricetta magica per una risoluzione definitiva del problema.

Il primo a farlo è stato Francesco Rutelli che, il 17 giugno 1994, presentò per la prima volta il Piano Nomadi della Capitale, assicurando di voler «*dare delle risposte certe e nell'arco di quattro anni la situazione sarà cambiata per quanto riguarda i campi nomadi: per quanto riguarda la vivibilità, la civiltà di questi insediamenti e per quanto riguarda la sicurezza della comunità romana*»¹.

Toni simili sono risuonati nella conferenza stampa organizzata il 31 luglio 2009 presso il "villaggio" di Salone, quando il sindaco Gianni Alemanno illustrò nel dettaglio il *Piano Nomadi* promosso dalla sua Amministrazione, parlando di «*rivoluzione copernicana che cancella una vergogna europea*»².

Nell'alternanza di colori politici, neanche la sindaca Virginia Raggi si è sottratta dal ricalcare con medesima enfasi l'enunciazione di risposte considerate risolutive. Ai giornalisti convocati nella Sala della Protomoteca il 31 maggio 2017, annunciò che «*finalmente è finita l'epoca delle parole e con questa Amministrazione si passa ai fatti. Il superamento dei campi rom diventa realtà. Abbiamo approvato un piano che consente di riportare Roma in Europa*»³.

Al di là dei proclami, trasversali alle diverse forze politiche che si sono succedute in Campidoglio, nelle periferie estreme della Capitale la realtà appare cristallizzata: baracche e container invasi da topi, discariche, sgomberi, roghi tossici, bambini lontani dai banchi di scuola, comitati di quartiere in stato di agitazione. Anche negli uffici del Campidoglio la realtà resta la stessa. Nessuno, da decenni, ha mai messo in discussione un *Ufficio Speciale Rom* (in passato denominato *Ufficio Nomadi*) con dirigenti e assistenti sociali dedicati alla questione; un *Piano Rom*, talvolta con interi paragrafi lavorati con un processo di copia/incolla rispetto ai Piani precedenti; un *Ufficio Scolarizzazione Alunni Rom*; progetti; bandi; risorse destinate alla cosiddetta "questione rom".

È innegabile che, con il succedersi delle Amministrazioni, sia sempre mancata un'elaborazione del passato, un'analisi dei successi e del fallimento della Giunta precedente, una capacità di leggere il presente e di promuovere azioni innovative, sostenibili e incisive. Quello che colpisce è soprattutto il vuoto partecipativo: mai ci si è degnati di coinvolgere pienamente i diretti interessati – i residenti delle baraccopoli e gli abitanti dei quartieri adiacenti –, elemento alla base di ogni intervento sociale degno di questo nome.

L'agenda politica "Chiudere i campi rom? Si può fare!", sottoposta ai candidati a sindaco della città di Roma nelle elezioni amministrative organizzate nel 2021, intende colmare un diffuso vuoto di conoscenza e analisi per fornire strumenti operativi concreti a chi, dopo il voto, sarà chiamato a governare la città. Intende anche aprire una discussione cittadina a partire da dati certi, analisi reali, proposte concrete.

Siamo fermamente convinti che i tempi siano maturi a Roma, per recepire, anche solo parzialmente, le proposte riportate nelle pagine dell'ultimo capitolo. In alternativa ci vedremo collettivamente condannati a riveder scorrere le immagini di un film dall'epilogo scontato, riempito di slogan propagandistici e impegni solenni, di promesse irrealizzabili e puntuali fallimenti, i cui esiti, dagli enormi costi economici, sociali e umani, ricadranno irrimediabilmente, ancora una volta, sulle spalle della cittadinanza tutta.

Carlo Stasolla, presidente di Associazione 21 luglio

LE SEI FASI PER UNA VIA D'USCITA. SI PUÒ FARE!

Al 30 aprile 2021 risulta che nella Capitale siano presenti nove insediamenti formali abitati, secondo l'ultimo censimento effettuato nel 2019 dalla Polizia Locale, da un totale di 2.890 soggetti⁴.

Gli insediamenti, con le rispettive presenze, sono:

- Castel Romano (542 presenze);
- La Barbuta (246);
- Salone (396);
- Candoni (735);
- Gordiani (206);
- Lombroso (182);
- Salviati 70 (126);
- Salviati 72 (366);
- Monachina (91).

Va segnalata la presenza di cinque insediamenti storici, denominati "campi tollerati": Ortolani; Sette Chiese; Grisolia; Spellanzon; Arco di Travertino. Nella Capitale insistono inoltre centinaia di micro insediamenti abitati da più 2.000 persone, oggetto di periodiche azioni di sgombero forzato.

Nell'insediamento La Barbuta, a seguito di bando, è operativa l'Associazione Croce Rossa, Comitato Area Metropolitana di Roma Capitale. Secondo il bando il "villaggio" sarebbe dovuto essere definitivamente superato entro il 31 gennaio 2021. Quello della Monachina, all'interno del quale è presente sempre la Croce Rossa, dovrebbe chiudersi nell'ottobre dello stesso anno. Nel "villaggio" di Castel Romano dal febbraio 2020 è operativa un'ATS composta da Cooperativa sociale Astrolabio, Arci Solidarietà e Cooperativa sociale Speha Fresia per un

superamento del "villaggio" che dovrebbe ultimarsi nel febbraio 2022. Il superamento dei due insediamenti di Salviati 70 e Salviati 72, tramite bando, è stato aggiudicato nel dicembre 2020 alla Cooperativa sociale Il Melograno mentre quello di Lombroso, nello stesso mese, alla Cooperativa sociale Programma Integrale. In entrambi i casi la scadenza per il superamento è fissata per la fine del 2021.

Alla luce della prima esperienza di superamento in linea con l'attuale Piano rom, quella del Camping River conclusasi con uno sgombero forzato nell'estate 2018, e delle criticità riscontrate in questi anni, si nutrono forti perplessità che le scadenze possano essere mantenute e che un numero significativo di beneficiari possa accogliere e portare a termine con successo i percorsi inclusivi proposti.

Nel 2021 la città di Roma andrà al voto e per il nuovo sindaco l'obiettivo di superare definitivamente la stagione dei cosiddetti "campi nomadi" nell'arco temporale di un mandato può risultare ragionevolmente possibile se la consapevolezza degli errori commessi nel passato si saprà coniugare al coraggio di modificare approcci optando per metodi e strumenti innovativi.

La programmazione futura dovrà puntare verso un decisivo **riposizionamento culturale della città** nei confronti di quanti, identificati a torto o a ragione come rom, abitano baraccopoli di periferie estreme. Il carattere fuori dall'ordinarietà dell'attuale periodo, con il tema della povertà che irrompe nel dibattito pubblico e con l'urgenza di individuare risposte

concrete che interessino una fascia sempre più ampia di popolazione, può rappresentare un'occasione importante per trovare una definitiva risposta all'emergenza abitativa e sociale nella quale sono ingabbiati da decenni

quanti abitano le baraccopoli romane.

Analisi e studi con chiare evidenze scientifiche rimandano alla necessità, in discontinuità con il passato, di ancorarsi a due pilastri:

L'abbandono dell'approccio etnico a partire dalla fine dell'esperienza di un ufficio comunale dedicato alle "questioni rom"

Il passaggio da una cabina di regia centralizzata ad una programmazione territoriale per ogni insediamento da superare secondo un modello il più partecipativo possibile che consenta un flusso di informazioni, analisi e soluzioni che dal basso risalga verso l'alto

L'intervento proposto, **scandito in 6 fasi e 16 azioni**, potrà spalancare nuovi orizzonti di prassi politica ispirandosi a diversi modelli di progettazione partecipata tra cui la metodologia **Romact**⁵, programma di sviluppo

voluta dal Consiglio d'Europa e dalla Commissione Europea nel 2013, sviluppato teoricamente e comprovato dalla prassi in diverse municipalità, e le pratiche previste dal **Community organizing**⁶.

LE SEI FASI PER UNA VIA D'USCITA



Ogni fase prevede alcune azioni. Le 6 fasi prevedono 16 azioni strettamente correlate tra di loro.



FASE 1 LA COMUNITÀ LOCALE

1. Nomina del coordinatore per il superamento delle baraccopoli
2. Mappatura degli stakeholder
3. Istituzione del Gruppo di Azione Comunitario (GAC)
4. Designazione del community organizer



FASE 2 IL GRUPPO DI AZIONE COMUNITARIO (GAC)

5. Il GAC si riunisce
6. Il GAC fotografa l'esistente
7. Il GAC inizia la redazione del Piano di Azione Locale (PAL)



FASE 3 IL PIANO DI AZIONE LOCALE (PAL)

8. Il PAL viene finalizzato
9. Il PAL viene discusso e approvato in Giunta



FASE 4 FINANZIARE E REALIZZARE

10. Nomina della Task force
11. La Task force implementa le azioni del PAL
12. Il GAC monitora la corretta implementazione del PAL



FASE 5 CAMPAGNA COMUNICATIVA

13. Si approva e si realizza una strategia comunicativa



FASE 6 MONITORAGGIO E SOSTENIBILITÀ

14. Nomina dell'Agenzia di monitoraggio
15. Valutazione di impatto del PAL
16. Rimodulazione azioni del PAL per correggere criticità



La realizzazione dell'intero processo richiede circa 4 anni.



FASE 1 LA COMUNITÀ LOCALE

La sfida si fonda sulla consapevolezza che ogni insediamento della Capitale, formale o informale, rimanda a bisogni locali per i quali possono essere ricercate soluzioni locali, che potranno essere espresse dalla comunità residente nell'insediamento e da quella più ampia che vive e opera nella sua prossimità. Partendo da questo assunto e dalla convinzione che la garanzia per una politica sociale efficace è offerta dall'ascolto e dal dialogo, base della costruzione di un legame fondato sulla fiducia reciproca, per ogni municipio nel quale insiste una baraccopoli da superare viene istituito un **Gruppo di Azione Comunitario (GAC)** nel quale siano presenti, in un numero compreso tra le 10 e le 20 unità, soggetti preventivamente mappati: i rappresentanti istituzionali municipali, gli *stakeholder* (parroci e autorità religiose di altre fedi, insegnanti, rappresentanti della ASL,

attivisti del mondo associativo...), le figure rappresentative della comunità residente nell'insediamento. Le prime ad essere coinvolte nel lavoro del GAC dovranno essere le autorità locali, che saranno chiamate ad esprimere motivazione e fiducia nell'azione realizzata. Sarà pertanto l'autorità pubblica, attraverso apposita delibera, a formalizzare la decisione di attivare il GAC e il processo conseguente.

Il lavoro del CAG è promosso da un **coordinatore**, delegato dal sindaco per tutti i GAC che si andranno a costituire sul territorio comunale e animato da un **community organizer**, individuato dai membri del GAC, per ogni GAC che si andrà a formare. Entrambi forniscono al GAC competenze e strumenti di lavoro nella progettazione di politiche e nell'elaborazione di progetti.

AZIONI FASE 1

1

A 1.1

Il sindaco nomina un coordinatore per il superamento delle baraccopoli

2

A 1.2

Il coordinatore realizza una mappatura degli *stakeholder* e delle figure rappresentative della comunità interna all'insediamento

3

A 1.3

Con delibera municipale viene istituito il Gruppo di Azione Comunitario

4

A 1.4

I membri del GAC designano un *community organizer*



FASE 2 IL GRUPPO DI AZIONE COMUNITARIO (GAC)

Il GAC, vero protagonista dell'intervento sociale, diventa il luogo privilegiato dove, in un rapporto non gerarchico, istituzioni locali e comunità locali (residenti dentro e fuori l'insediamento) possono elaborare politiche inclusive per le comunità che vivono la segregazione abitativa estrema all'interno di baraccopoli da superare. Nel GAC viene assunta una visione sistemica che permetta di affrontare i temi in stretta connessione con gli altri e in un rapporto di interdipendenza. La comunità locale, a partire da quella porzione di essa che vive all'interno di un insediamento, è la prima a riconoscere i propri bisogni, gli ostacoli che impediscono l'accesso ai diritti, le risorse che si possono mettere in campo. Il coinvolgimento della comunità, inoltre, è la più forte garanzia della sostenibilità nel tempo delle azioni intraprese.

Il GAC nel suo lavoro è chiamato a valutare i bisogni emersi dall'ascolto delle comunità che nel municipio vivono in baraccopoli, individuando obiettivi espliciti ma non esclusivi; decidere la priorità degli interventi con un approccio integrato affinché le azioni intraprese risultino efficaci e sostenibili e valorizzando strumenti ordinari già attivi; valutare le capacità delle istituzioni nell'offrire risposte ai problemi individuati.

Nel concreto il lavoro del GAC viene pertanto distinto, nella sua prima fase, in 2 parti:

A) Fotografare l'esistente per pianificare un percorso

Si tratta di un passaggio fondamentale per

poter pianificare un percorso realmente inclusivo, per il quale è necessario predisporre strumenti di indagine adeguati – a partire da una campagna di ascolto con incontri relazionali individuali e di gruppo – che facciamo emergere, nel rispetto della tutela dei dati personali, informazioni relative a:

- caratteristiche socio-demografiche dei residenti
- condizione occupazionale
- percorso e titolo di studio
- competenze formali e informali
- status giuridico (permessi di soggiorno, situazioni di irregolarità, ecc.)
- storie, aspirazioni e desideri personali (soprattutto per la componente più giovane)
- bisogni, quelli già chiaramente espressi, ma soprattutto quelli *emergenti*, in divenire, dei quali non è detto che il soggetto sia sempre pienamente consapevole.

Gli ultimi due punti dell'elenco (aspirazioni/desideri e bisogni *emergenti*) sono importanti per lavorare sull'*agency* e sostenere percorsi di *empowerment*, in particolare per la componente giovanile e femminile.

B) Abbozzare un piano strategico di intervento finalizzato alla stesura di un Piano di Azione Locale.

Sin dall'inizio del suo lavoro il GAC sarà chiamato a fissare obiettivi misurabili, tempi, strumenti e procedure per l'attuazione degli interventi, criteri per determinare le eventuali uscite in autonomia per i soggetti che già

dispongono di strumenti e mezzi sufficienti, modalità di adattamento dei servizi già esistenti in seno all'amministrazione per favorire il processo di superamento dell'insediamento.

Il *Piano* dovrà essere flessibile e aperto alla possibilità di ridefinizione delle modalità di intervento sulla base di eventuali ostacoli e/o problematiche che dovessero insorgere durante l'implementazione dello stesso. A tal fine, è necessario che stabilisca procedure di monitoraggio in itinere dei risultati intermedi conseguiti per prevedere un'eventuale riprogrammazione delle attività o delle procedure di implementazione.

Dovranno poi essere individuate in maniera chiara le responsabilità in merito all'attuazione degli interventi e stabilite forme codificate di coordinamento tra i diversi settori dell'amministrazione interessati dalle azioni

(anagrafe, politiche abitative, politiche sociali, politiche educative...) e tra l'amministrazione e gli altri enti presenti sul territorio chiamati in causa, direttamente o indirettamente, dal processo di superamento (prefettura, consolati, ambasciate, centri per l'impiego territoriali, enti di formazione, scuole...). Risulterà importante individuare le persone fisiche responsabili dell'implementazione delle azioni, prevedendo con gli stessi spazi di ascolto e confronto in seno al GAC.

Infine, dovranno essere indicate le modalità (protocolli di intesa, convenzioni...) e le attività (presa in carico delle famiglie, individuazione delle abitazioni, mediazione con i proprietari...) in cui è possibile coinvolgere le realtà del terzo settore che, come emerso dalle esperienze analizzate, possono rivestire un ruolo di fondamentale importanza nel determinare il successo dell'intervento.

AZIONI FASE 2

5

A 2.1

Il GAC si riunisce secondo un calendario di lavoro preventivamente predisposto dal coordinatore e dal community organizer

6

A 2.2

Il GAC elabora un documento nel quale è fotografato l'esistente

7

A 2.3

Il GAC lavora per la redazione di un Piano di Azione Locale fissando obiettivi misurabili, tempo, strumenti e procedure per l'attuazione degli interventi



FASE 3 IL PIANO DI AZIONE LOCALE (PAL)

Attraverso il lavoro del GAC, si porta a compimento un **Piano di Azione Locale (PAL)** che preveda, in funzione del superamento della baraccopoli, tre azioni: nel breve periodo, che si possono realizzare subito da parte della comunità beneficiaria e del municipio; nel medio periodo, che possono essere realizzate dall'amministrazione comunale; nel lungo periodo che potrebbero rientrare in finanziamenti statali o europei. Una particolare attenzione andrà posta alla parità di genere. Nella redazione del PAL non si punta la lente ai soli bisogni del gruppo-target interessato ma occorre coniugare strategie politico-culturali più generali. Le questioni poste all'interno del PAL dovranno essere affrontate in maniera integrata per individuare e affrontare il lungo elenco di concause che condizionano la vita di soggetti emarginati.

Il PAL dovrà fondarsi su quattro pilastri:

A) Prendere in carico tutte le famiglie: negoziare e condividere l'intervento

L'implementazione dell'intervento deve riguardare tutti gli abitanti presenti nell'insediamento, prevedendo, alla luce della campagna di ascolto effettuata e della sua restituzione alla comunità, interventi mirati e calibrati sulle caratteristiche e i bisogni specifici delle famiglie rilevati. Coinvolgere tutti gli abitanti dell'insediamento nelle attività messe in campo per il superamento dell'insediamento non è solo una questione etica, ma è un parametro di efficacia e una condizione per ridurre gli sprechi.

Tutti gli interventi di inclusione devono essere

condivisi e negoziati direttamente con le famiglie, evitando il "filtro" di sedicenti rappresentanti. Non esiste infatti un solo strumento o un intervento che possa essere ritenuto univocamente adeguato a gruppi complessi ed eterogenei, in questo caso le persone rom che vivono negli insediamenti. Dialogare con le famiglie, nucleo per nucleo, presentando le possibilità messe in campo dall'amministrazione, ascoltando e accogliendo eventuali suggerimenti o proposte da parte dei diretti interessati, problematizzando eventuali dubbi, è un passaggio indispensabile. Allo stesso modo, è auspicabile discutere con i beneficiari dei costi e degli impegni reciproci relativi a ciascuno strumento, facendo attenzione a non proporre la sottoscrizione di *Patti di responsabilità* che presentino profili discriminatori e approcci volti alla "rieducazione" che potrebbero risultare controproducenti e lesivi della dignità dei soggetti coinvolti.

b) Elaborare interventi di inclusione sociale complessi

La pianificazione di interventi di inclusione sociale efficaci e sostenibili nel tempo richiede l'elaborazione di interventi complessi che prevedano azioni volte a:

- Regularizzare lo status giuridico e/o a garantire l'iscrizione anagrafica per chi ne avesse bisogno. È opportuno quindi prevedere il potenziamento di un sistema di regolarizzazione attraverso forme di coordinamento codificate tra prefettura, questura, ambasciate e consolati e individuare strumenti per adottare le misure

volte a regolarizzare le singole posizioni amministrative di quanti, presenti in Italia da alcuni decenni, risultino, per diverse ragioni, privi di regolare permesso di soggiorno.

- Sostenere l'inserimento scolastico, soprattutto nel caso in cui le famiglie debbano iscrivere i figli in nuove scuole.

- Sostenere l'inserimento lavorativo per fornire un supporto fattivo all'autonomia delle persone, a partire dalla formulazione di un bilancio delle competenze (formali e informali) e, sulla base di questo, favorire la formazione professionale, il sostegno alla piccola imprenditoria e, soprattutto, l'accesso a occupazioni lavorative stabili e formali. Più che creare opportunità ad hoc, è utile avvalersi dei canali di inserimento lavorativo pubblici e privati già disponibili (centri per l'impiego, agenzie interinali, progettualità rivolte a fasce sociali vulnerabili). Le azioni volte all'inserimento lavorativo, affinché abbiano maggiori opportunità di successo, devono essere modulate su un arco temporale di lungo termine. È inoltre molto importante tener conto della dimensione di genere, prevedendo attività di sostegno lavorativo specificamente dedicate alla componente femminile, e investire sulla componente più giovane. Donne e giovani, come mettono in luce diverse ricerche disponibili, sono le due componenti maggiormente dinamiche e interessate a intraprendere percorsi di fuoriuscita dai "campi rom". È pertanto strategico sostenerne in maniera mirata l'autonomia attraverso l'inclusione lavorativa e favorirne lo sviluppo della leadership.

Per garantire l'efficacia e la sostenibilità dei diversi interventi di inclusione sociale è fondamentale identificare da subito in seno alla macchina amministrativa i responsabili con poteri decisionali con i quali il GAC potrà interfacciarsi e monitorare i singoli processi operativi.

c) Predisporre un ventaglio variegato di offerte abitative

Non vi è una soluzione abitativa che sia risolutiva in maniera assoluta, che permetta cioè di affrontare in maniera omogenea l'insieme delle esigenze che esprimono le famiglie residenti negli insediamenti. Prevedere tipologie diverse di abitazioni - rispettose degli standard abitativi, in cui poter permanere in maniera stabile - e modalità di accesso adattate e modellate sulle esigenze delle diverse famiglie è un criterio imprescindibile per l'efficacia dell'intervento.

Il ventaglio minimo di soluzioni abitative da prevedere dovrebbe comprendere, almeno, le seguenti soluzioni:

- Abitazioni ordinarie di produzione privata di cui sostenere l'acquisto con strumenti di sostegno per l'accesso al mutuo e sostegno al capitale reputazionale delle famiglie;
- Abitazioni ordinarie di produzione privata, da affittare sul mercato privato, inserendo, laddove necessario, forme di supporto ai beneficiari per l'individuazione delle case e l'intermediazione dei proprietari delle stesse;
- Accesso, senza ricorrere a "corsi preferenziali", ad abitazioni di edilizia residenziale pubblica;
- Auto-recupero di alloggi in disuso da parte dei diretti beneficiari in seguito ad opportuni corsi di formazione.

Solo qualora situazioni specifiche lo rendano necessario, è possibile pensare anche ad un percorso graduale che permetta di sviluppare l'autonomia abitativa dei soggetti prevedendo, per esempio, l'accesso ad abitazioni temporanee per l'emergenza abitative (sia pubbliche che private), a forme di *housing* sociale, a strutture gestite da realtà del terzo settore. Devono però essere declinate esplicitamente come soluzioni intermedie, in vista dell'accesso ad abitazioni che possano garantire reale stabilità al nucleo. Affinché ciò avvenga, bisogna definire l'articolazione di questo percorso con una pianificazione che indichi: tempi certi della permanenza delle famiglie o dei singoli nelle soluzioni transitorie, attività da avviare per sostenere

l'autonomia dei singoli sul piano lavorativo, soluzione abitativa definitiva alla quale dovrà accedere il singolo o la famiglia beneficiaria (con indicazione del periodo entro il quale il singolo o la famiglia dovrà essere inserita nell'abitazione).

d) Individuare i fondi: l'importanza della garanzia delle risorse e della continuità della spesa

Qualsiasi tentativo di pianificazione e di programmazione di un percorso volto all'inclusione sociale degli abitanti di un insediamento può essere avviato solo a condizione che ci siano risorse economiche sufficienti su cui poggiare le proposte. È necessario pertanto definire il costo dell'intervento e individuare i possibili canali di finanziamento per sostenerlo, programmando misure e interventi su un orizzonte temporale di medio e lungo periodo.

Fondamentali sono la garanzia delle risorse e la continuità della spesa. Un fattore di successo, come visto nel capitolo precedente, può risiedere nella moltiplicazione dei canali di finanziamento attivabili. Può essere utile quindi uno studio finalizzato a mappare e mettere a sistema i canali e i fondi di finanziamento, individuando sia risorse per sostenere interventi specificamente rivolti ai gruppi rom presenti in insediamenti, sia risorse destinate a finanziare interventi rivolti a categorie di soggetti vulnerabili nelle quali possono essere comprese anche famiglie e singoli presenti negli insediamenti: donne, neet, giovani, soggetti vittime di discriminazione, disoccupati di lungo corso,

cittadini di paesi terzi. Pluralizzando la definizione del target, si possono anche pluralizzare le fonti di finanziamento per sostenere l'intervento, mobilitando nuove risorse attraverso le specifiche fonti di finanziamento europee, nazionali e regionali (fondi UE 2021-2027, fondi strutturali ad accesso indiretto, PON Metro, PON Inclusione, POR, FSE, FESR) e prevedendo, inoltre, modalità per avere accesso a risorse private e a finanziamenti da parte di fondazioni e istituzioni filantropiche.

Un'ulteriore opportunità può essere data dalla riconversione delle voci di spesa. È possibile destinare le risorse che l'amministrazione già impiega per la gestione dell'insediamento per sostenere il costo, o almeno una parte, degli interventi per l'inclusione sociale.

La condivisione con le famiglie dei piani individuati per l'inclusione sociale favorisce l'appropriazione del *Piano* da parte delle famiglie e dei singoli. Se il piano degli interventi viene negoziato con i diretti interessati è più probabile che i destinatari lo sentano come proprio, come un'attività che dipende anche da loro e non come una semplice fornitura di beni e servizi proposti da una realtà esterna.

Ogni PAL elaborato sarà necessariamente diverso perché bisogni rilevati e soluzioni identificate possono variare da comunità a comunità, da territorio a territorio.

Una volta redatto, il PAL dovrà essere **discusso e approvato dalla giunta e/o dal consiglio comunale**.

AZIONI FASE 3

8

A 3.1

Viene redatto il Piano di Azione Locale con azioni nel breve, medio e lungo periodo

9

A 3.2

Il Piano di Azione Locale viene discusso e approvato dalla giunta e/o dal consiglio comunale



FASE 4 FINANZIARE E REALIZZARE

Si scende così nel concreto, dove si tratta di dare forma e sostanza al PAL reperendo i fondi necessari (municipali, comunali, statali ed europei) e promuovendo le azioni finalizzate al raggiungimento degli obiettivi stabiliti. In fase di realizzazione andranno primariamente rafforzati i servizi già esistenti piuttosto che crearne di nuovi. Ha più senso abbattere le barriere che impediscono l'accesso a un servizio che programmare servizi pubblici di nuova implementazione realizzati esclusivamente per fasce di popolazione. Se, ad esempio, alcune famiglie hanno difficoltà a seguire le procedure per l'accesso all'edilizia residenziale pubblica, diventa dispendioso e poco produttivo attivare per loro servizi nuovi di sostegno all'affitto o di auto-recupero. In questo caso è sufficiente promuovere misure di supporto, attraverso personale dedicato, per le famiglie che intendono presentare domanda

per una "casa popolare".

L'intervento di attuazione del PAL viene promosso dal **coordinatore** delegato dal sindaco e da una **Task force comunale** multidisciplinare che si comporrà di rappresentanti dei dipartimenti comunali, istituzioni municipali, rappresentanti del GAC. Essa opererà in stretto rapporto con il GAC che sarà chiamato a verificare la corretta applicazione del PAL. Soprattutto in questa fase è indispensabile il **coinvolgimento pro attivo dei beneficiari**, per poter garantire la sostenibilità dell'intervento.

AZIONI FASE 4

10 A 4.1

Il sindaco nomina una Task force comunale per l'attuazione del Piano di Azione Locale

11 A 4.2

La Task force, coordinata dal coordinatore comunale e in stretto rapporto con il GAC implementa le azioni del Piano di Azione Locale

12 A 4.3

Il Gruppo di Azione Comunitaria monitora la corretta applicazione del Piano di Azione Locale da parte della Task force comunale



FASE 5 CAMPAGNA COMUNICATIVA

Nel dibattito pubblico, quella del superamento delle baraccopoli è stata per anni una "questione intrattabile". Quando qualche amministrazione ha deciso di affrontarla, lo ha fatto restando sul piano degli slogan vuoti, mantenendosi su una dimensione demagogica e senza alcun riferimento a dati e analisi. Occorre attivarsi verso un **riposizionamento retorico** che abbandoni definitivamente la sottolineatura etnica e abbracci riflessioni sul vantaggio collettivo che si potrà avere, in termini economici e sociali, dal superamento delle baraccopoli. Superare la baraccopoli di una periferia, significa anzitutto ascoltare e dare risposte a un problema della periferia stessa, alleggerendola da un'enclave di marginalità presente al suo interno.

Organizzare momenti pubblici di restituzione del lavoro avviato per spiegare alla cittadinanza e agli interlocutori istituzionali il valore dell'intero processo di superamento delle baraccopoli dal suo inizio al suo compimento sarà un'azione da curare con particolare attenzione. Così come sarà

fondamentale ripetere come le baraccopoli romane siano luoghi di esclusione nei quali, dopo la crisi economica del 2008 e quella generata dal Covid-19, non abitano solo i rom. Che a loro volta, solo per una piccola minoranza, abitano nei campi⁷.

La chiusura definitiva delle baraccopoli formali e informali e la sua condivisione con la cittadinanza è una sfida che va finalmente presa sul serio in quanto grande sfida di civiltà a vantaggio di tutti. Si tratta di **costruire consenso** privilegiando quanti operano nel mondo dei media e della società civile, nella consapevolezza che le condizioni di vita degradanti, quali quelle vissute dagli abitanti degli insediamenti, non sollevano immediatamente reazioni di solidarietà ed empatia, ma al contrario producono nell'opinione pubblica diffidenza, sospetto, ostilità. Atteggiamenti negativi che, se mantenuti, non aiutano alla comprensione di alcun processo risolutivo.

AZIONI FASE 5

13 A 5.1

Viene approvata dalla Task force, dal GAC e dalle autorità locali una strategia comunicativa predisposta dal coordinatore comunale



FASE 6 MONITORAGGIO E SOSTENIBILITÀ

Si tratta di un'azione fondamentale, volta a dare continuità e sostenibilità all'intervento.

Giungere alla chiusura di un insediamento e assicurare l'accesso delle famiglie alle strutture abitative non esaurisce l'impegno per il superamento di un insediamento. È necessario, attraverso il supporto di un'agenzia esterna, prevedere un sistema di monitoraggio degli esiti del processo, rispettoso della privacy dei destinatari, che prenda in considerazione anche gli anni successivi all'ingresso nell'abitazione. Il monitoraggio, da effettuare con modalità che saranno condivise con le famiglie, dovrà rilevare informazioni e dati che permettano di valutare l'effettivo inserimento sociale e in che misura l'intervento lo abbia favorito. Al lavoro di monitoraggio andrà aggiunta una valutazione d'impatto sociale per misurare i risultati diretti sulla comunità che vive negli insediamenti e quelli indiretti riferiti alle aree limitrofe.

Nello specifico, prevedere quest'attività di monitoraggio è utile per il raggiungimento di due obiettivi. Il primo, e più immediato, è quello di monitorare i risultati raggiunti con l'intervento per fornire all'amministrazione informazioni utili per la valutazione dello stesso.

Il secondo obiettivo è quello di garantire, se necessario, forme di sostegno all'autonomia e alla capacità di agency dei singoli e delle famiglie. Un'attenta attività di monitoraggio può contribuire infatti a mettere in luce le eventuali criticità che potrebbero insorgere una volta che i singoli o le famiglie saranno entrati nelle nuove abitazioni. In questi casi, agire per tempo elaborando, di concerto con le famiglie, strategie alternative a quelle inizialmente programmate che non hanno registrato i risultati auspicati può essere di aiuto nel sostenere il percorso di inclusione sociale per chi ha vissuto per molto tempo all'interno di un "campo rom".

AZIONI FASE 6

14 A 6.1

Attraverso un bando viene individuata un'agenzia incaricata di svolgere un'azione di monitoraggio e valutazione d'impatto

15 A 6.2

Viene valutato il Piano di Azione Locale e il suo impatto

16 A 6.3

Vengono messe in luce eventuali criticità e vengono rimodulate alcune specifiche azioni al fine di migliorarne gli esiti

LE SEI FASI PER UNA VIA D'USCITA. CRONOPROGRAMMA

FASE	AZIONE
 FASE 1 La comunità locale	A 1.1 ▶ Nominare un coordinatore
	A 1.2 ▶ Mappatura degli stakeholder
	A 1.3 ▶ Istituzione del GAC
	A 1.4 ▶ Designare il <i>community organizer</i>
 FASE 2 Il gruppo di azione comunitario (gac)	A 2.1 ▶ Il GAC si riunisce secondo un calendario
	A 2.2 ▶ Il GAC fotografa l'esistente
	A 2.3 ▶ Il GAC lavora per la redazione del PAL
 FASE 3 Il piano di azione locale (PAL)	A 3.1 ▶ Il GAC finalizza la redazione del PAL
	A 3.2 ▶ Il PAL viene approvato dalla Giunta
 FASE 4 Finanziare e realizzare	A 4.1 ▶ Nominare una task force comunale
	A 4.2 ▶ Implementazione azioni del PAL
	A 4.3 ▶ Monitorare l'implementazione del PAL
 FASE 5 Campagna comunicativa	A 5.1 ▶ Spiegare il processo all'esterno
 FASE 6 Monitoraggio e sostenibilità	A 6.1 ▶ Nominare un'agenzia incaricata
	A 6.2 ▶ Monitoraggio e valutazione del PAL
	A 6.3 ▶ Rimodulazione di alcune azioni del PAL

Abbandonare l'approccio etnico

Promuovere il modello partecipativo tra le autorità e la comunità locale

Le sei fasi per una via d'uscita

	MESI 1-3	MESI 4-9	MESI 10-12	MESI 13-36	MESI 36-48
	Teal				
		Blue			
		Blue			
		Blue			
			Dark Blue		
			Dark Blue		
				Dark Purple	
				Dark Purple	
				Dark Purple	
	Red	Red	Red	Red	Red
	Orange	Orange	Orange		
				Orange	Orange
				Orange	Orange
	Yellow	Yellow	Yellow	Yellow	Yellow
	Yellow	Yellow	Yellow	Yellow	Yellow

NOTE

1. L'intervento del sindaco Rutelli è riportato integralmente da Radio Radicale su: <https://www.radioradicale.it/scheda/64524/le-iniziative-del-comune-di-roma-per-i-nomadi-che-vivono-nella-capitale-org-dal-comune?i=2376375>.
2. Corrieredellasera.it, *Piano Nomadi della Capitale: 13 villaggi autorizzati per seimila persone*, 31 luglio 2009, visionabile su: https://roma.corriere.it/roma/notizie/cronaca/09_luglio_31/piano_nomadi_roma-1601621809519.shtml.
3. Cfr. Ilmessaggero.it, *Raggi: chiuderemo i campi rom*, 31 maggio 2017, visionabile su: https://www.ilmessaggero.it/video/roma/raggi_roma_finalmente_saranno_superati_campi_rom_fondi_europei-2474664.html.
4. Tale dato, oltre a quello relativo ai singoli insediamenti, è reperibile su: https://www.comune.roma.it/web-resources/cms/documents/Campi_Roma.pdf.
5. Tale programma europeo è volto a rafforzare il ruolo e le funzioni delle amministrazioni locali per promuovere azioni inclusive sui rispettivi territori. Sino ad oggi ha visto coinvolte più di 120 città europee in quattro periodi diversi. Associazione 21 luglio ha operato in Italia con diverse municipalità per la sua implementazione. Cfr. <https://www.coe-romact.org/>.
6. Si tratta di un insieme di pratiche dai risultati concreti e di notevole impatto per la formazione di leader locali e la creazione di coalizioni civiche per la rigenerazione urbana, lo sviluppo territoriale e l'inclusione sociale. Sviluppato a Chicago da Saul Alinsky a partire dal 1930, con il sostegno iniziale della Chiesa Cattolica americana, si è diffuso in tutti gli Stati Uniti consentendo vittorie alle rivendicazioni delle minoranze e delle fasce più emarginate della popolazione. Oggi in Europa è presente anche in Germania, Inghilterra, Francia, Danimarca e alcuni Paesi dell'est, viene insegnato nelle università tra cui Harvard, e si è diffuso anche in paesi non occidentali come la Giordania e il Giappone. Riguardo l'esperienza italiana cfr. <https://www.communityorganizing.it/>.
7. Secondo i più recenti dati, a fronte di 180.000 rom e sinti presenti in Italia (dati del Consiglio d'Europa), meno di 20.000 vivono nei cosiddetti "campi rom" (dati di Associazione 21 luglio). Fa sicuramente un certo effetto ricordare come in Italia su 9 rom, solo 1 vive in una roulotte, in una baracca o in un container.